
C. — STUDI PER LA RACCOLTA COLOMBIANA (1).

16) — *I viaggi di Giovanni e di Sebastiano Caboto
nell'Atlantico Settentrionale.*

Considerazioni critiche di CARLO ERRERA.

Questi due navigatori italiani, come tutti gli altri che scrissero il loro nome nella storia delle scoperte geografiche, vanno a poco a poco uscendo dalle tenebre che finora hanno circondato i loro nomi e i loro casi. L'anno 1892, che vide tanta fioritura di opere grandi e piccole, degne e indegne di menzione, intorno al grande Genovese e ai minori che lo circondarono e lo seguirono, dette anche alla storia dei due Caboto lavori che non possono in nessuna maniera esser lasciati da parte: e questi lavori sono quello dell'Harrisse (*The discovery of North America*), e quello del Tarducci (*Di Giovanni e Sebastiano Caboto*) (2): consacrato il primo non allo studio dei due navigatori soltanto, ai quali lo Harrisse ebbe già a dedicare in altri tempi un grosso volume, ma a tutti i navigatori che in quell'epoca volsero le prore all'America Settentrionale: consacrato invece il secondo per intero alla vita e ai casi dei due Caboto. La *Discovery of North America* tratta però solo di

(1) Vedi i 15 Studi precedenti nelle annate 1889 e segg. del BOLLETTINO.

(2) H. HARRISSE: *The discovery of North America, a critical, documental and historic investigation, with an essay on the early cartography of the New World*, ecc., Paris, London, 1892. — F. TARDUCCI: *Di Giovanni e Sebastiano Caboto*. Venezia, Visentini, 1892. — (Confr. H. HARRISSE: *Jean et Sébastien Cabot, leur origine et leurs voyages*, ecc.. Paris, Leroux, 1882).

quelli tra i viaggi cabotiani che si compierono nell'Atlantico Settentrionale; il libro del Tarducci tocca invece diffusamente di tutti i viaggi e di tutti i fatti che la storia e la tradizione attribuiscono a Giovanni e a Sebastiano. L'una e l'altra opera sono (si noti) pubblicate nell'anno medesimo, tanto che all'Harrisse manca la conoscenza dell'opera del Tarducci, e a questo manca l'ajuto dell'opera dell'erudito americano.

Può ora la critica colla scorta dei due nuovi volumi giungere a qualche deduzione definitiva circa la vita e le scoperte dei due navigatori? O deve essa, di fronte alla notevole discordanza delle conclusioni che l'Harrisse e il Tarducci traggono dai medesimi documenti, rassegnarsi a considerare le questioni cabotiane come irresolute, e forse come irresolvibili per sempre? Io vorrei provarmi qui a rifare il cammino o almeno una parte del cammino, quella che è comune ai due critici, e vedere fino a che punto le loro conclusioni possano dirsi acquisite alla storia, e tentare, dove mi pare che tali conclusioni siano meno secure, di aprire alla critica una nuova via.

Posto così un limite preciso al mio compito, io non dirò qui parola nè sul quesito del luogo di nascita del padre e del figlio, nè su altri che affannano gli studiosi, e lascerò da parte intieramente il celebre viaggio della Plata, al quale il Tarducci, che qui lavorava su un terreno quasi vergine, ha dedicato la parte maggiore del suo volume. Dirò dunque solo dei viaggi di Giovanni e di Sebastiano Caboto nello Atlantico Settentrionale.

Tali viaggi sono, per i critici più recenti (noi giudicheremo, come si vedrà, in modo diverso), i seguenti: il primo (incerto) del 1494, il secondo del 1497, compiuti da Giovanni solo o dal padre e dal figlio insieme; il terzo del 1498, compiuto dal padre solo o dal figlio solo o da ambidue; il quarto del 1509; il quinto, che forse è tutt'uno col precedente (incerti l'uno e l'altro), del 1516; e altri forse di cui s'è perduta ogni memoria.

LA SPEDIZIONE DEL 1494 (1).

Incominciamo dal viaggio del 1494. Tutti i documenti dell'epoca tacciono intorno ad esso; non un accenno solo, non un indizio fuggevole che possa riferirvisi. Solo cinquant'anni dopo la spedizione ci viene innanzi un planisfero, datato del 1544 e portante l'autorevole nome dell'autore Sebastiano Caboto: il quale planisfero, nell'unica copia per-

(1) Confr. HARRISSE: *The discovery of N. A.*, pp. 10-36; TARDUCCI: *Di G. e S. Caboto*, pp. 43-65.

venuta sino a noi, reca scritte nella terra rispondente oggi all'isola di Capo Bretone le parole « prima vista » e « prima tierra vista »; e le leggende esplicative spagnuole e latine aggiunte alla Carta dichiarano che la « prima tierra » e la grande isola adiacente (Is. del Principe Edoardo) furono scoperte da Sebastiano Caboto lo stesso giorno 24 giugno 1494.

Ora, se il nome dell'autore del planisfero è tale che, a prima vista, appare argomento inconfutabile a creder vere le indicazioni della carta e della leggenda, non è tuttavia chi non debba maravigliare nel notare il silenzio durato cinquant'anni intorno a una scoperta che fra i contemporanei, e fra gl'Inglesi in ispecie, avrebbe dovuto suscitare subito clamori e plauso. Ma il planisfero e le leggende esplicative parlano chiaro: e alla scoperta del Capo Bretone nel 1494 è d'uopo credere, fin che non si dimostri o che la Carta è una falsificazione, o che essa, pur essendo autentica, non offre argomenti sufficienti di credibilità. Ora, la dimostrazione della falsificazione non fu tentata da nessuno; l'altra dimostrazione fu invece tentata dall'Harrisse nel primo suo volume, confutata dal Tarducci, ribadita poi dall'Harrisse stesso con grande chiarezza ed evidenza nella *Discovery of North America*, e a noi corre l'obbligo di esaminarla partitamente, pur senza ricostruire interamente ciò che i due autori hanno concretato in libri che sono alla portata di tutti.

L'Harrisse vuol provare che la spedizione del 1494 non sussiste, e che l'Isola del Capo Bretone e quella del Principe Edoardo non furono toccate da Caboto nè nel 1494, nè nel 1497, nè forse poi mai.

Primo argomento suo a sostenere questa tesi è quello al quale abbiamo accennato più sopra: la mancanza d'ogni testimonianza, dalla fine del secolo XV^o fino a quell'anno 1544 in cui Sebastiano, giovandosi delle scoperte del Cartier, tracciava le coste americane nel suo planisfero. Il dotto americanista, con quella perfetta conoscenza della cartografia d'allora che tutti gli invidiano, esamina una per una tutte le Carte spagnole che ci restano costruite nel tempo in cui Sebastiano Caboto, in qualità di Pilota maggiore di Spagna, ebbe direttamente o indirettamente nelle sue mani la revisione di tutte le carte nautiche iberiche delle nuove terre scoperte: non uno di tali documenti segna come inglesi le terre del Capo Bretone, ma quelli che delle scoperte inglesi fanno menzione, unicamente alla terra del Labrador appongono la leggenda « terra scoperta dagli Inglesi » o, con più evidente allusione alle scoperte cabotiane del 1497, « terra scoperta dagli Inglesi di Bristol ». I cartografi adunque che lavorarono per anni, direi quasi,

sotto la dettatura o sotto la ispirazione di Sebastiano Caboto, sanno tutti le scoperte cabotiane del Labrador (1497); ignorano tutti, nessuno eccettuato, la scoperta cabotiana del Capo Bretone: e l'ignoranza dei cartografi non si spiega se non coll'ignoranza del Caboto stesso, il quale al Capo Bretone, nonostante le vanterie del suo planisfero che è tracciato in base alle recentissime scoperte del Cartier, non era arrivato mai. — Così ragiona e deduce l'Harrisse, e la sua conclusione sembra tirata a fil di logica; senonchè, una domanda gli si può opporre: non può forse il silenzio dei cartografi spagnuoli derivare da altra causa che non sia l'ignoranza? non può forse l'omissione essere volontaria, la lacuna essere deliberata?

E qui ecco il Tarducci, il quale risponde trionfalmente, cred'egli, alla domanda con quel noto passo dell' Humphrey Gilbert, che « the Spaniards and Portugal..... have commanded that no pilot of theirs, upon peine of death, should plat out in any sea card any thorow passage »: nessun cartografo spagnuolo dunque poteva, pena la vita, riprodurre in una carta nautica le vie di mare che si aprissero dalle nuove spiagge scoperte verso il Catai; nulla di più naturale quindi che tutte le Carte spagnuole, anche quelle costruite sotto la vigilanza di Sebastiano, omettessero, pur conoscendone l'esistenza, la regione del Capo Bretone (*idest* la misteriosa apertura del Golfo di San Lorenzo) scoperta dal Caboto. L'argomento *ex silentio*, dal quale l'Harrisse trae tanto ardite deduzioni, cade così di per sè.

Così ragiona il Tarducci. Ma io non vedo, a dir vero, (se devo prender anch'io a mia volta la parola nella questione), non vedo che il notare su una Carta l'Isola del Capo Bretone e quella del Principe Edoardo potesse essere un segnare il passaggio al Catai; mi pare che il segnare due isole là dove tutte le Carte segnavano il mare o una costa uniforme e ininterrotta, non fosse per nulla un indicare nè un far sospettare l'esistenza di un passaggio purchessia. Eppoi, quante Carte dell'epoca non segnano la costa del Labrador aperta a N. verso il canale di Hudson, e la costa a S. del San Lorenzo, interrotta talora per larghi tratti, e fin nel mezzogiorno la via dischiusa da Magellano! O non è questo un far supporre o un indicare chiaramente, checchè raccontino l'Humphrey Gilbert e il Tarducci, altrettanti passaggi supposti o noti verso il sospirato Catai?

Non doveva dunque il Tarducci tirare in campo codesta famosa proibizione imposta ai piloti spagnuoli: chè con così fatti argomenti è vano cercare una risposta alla rigida critica dell'Harrisse. Sopra un altro fatto avrebbe invece il critico italiano dovuto fermare la sua attenzione,

sopra un altro fatto al quale l'Harrisse non sembra aver fatto osservazione.

Le Carte compilate o rivedute sotto l'alta vigilanza di Sebastiano Caboto non tacciono già soltanto della supposta scoperta cabotiana del Capo Bretone, ma tacciono egualmente con unanime accordo delle scoperte cabotiane del 1498 (per non dire di quelle del 1509) che rilevarono un gran tratto delle spiagge a S. di Belle Isle; eppure questa navigazione del 1498 è ben certa, e l'Harrisse stesso, nonostante la sua critica implacabile, non la revoca menomamente in dubbio! Ma dunque, avrebbe dovuto dire il Tarducci all'Harrisse, se la mancanza dell'Isola del Capo Bretone nelle Carte spagnuole ci deve far dire, come dite voi, che la navigazione del 1494 è una fola, dovete essere conseguente e dedurre che pure il viaggio e le scoperte del 1498 sono una fola; e se invece voi non volete (e veramente non potete) per il silenzio delle Carte negare l'esistenza del secondo viaggio, non potete e non dovete per il silenzio delle Carte negare neppure il primo. Se dunque avete altri argomenti a favore del vostro asserto, fatevi forte con quelli: ma con questo no.

Tutto questo si potrebbe rispondere all'Harrisse vittoriosamente; che se egli poi ci volesse chiedere la ragione di tali omissioni delle Carte spagnuole, noi non sapremmo invero dargli una risposta sicura. Dovremmo rispondere forse coll'argomento dell'Humphrey Gilbert? No, chè ce lo vietano (almeno per le scoperte del '98) le ragioni già esposte di sopra. Dovremmo supporre che il Governo spagnuolo proibisse ai suoi cartografi di segnare tutte le scoperte inglesi che cadessero sulle terre comprese (se mi è lecito usare di una espressione moderna) nella sfera d'influenza spagnuola: unica eccettuata la terra del Labrador, forse perchè, così gelida, nuda e povera, la Spagna non la invidiava agli Inglesi? È una supposizione gratuita, e che può assai più facilmente esser combattuta che difesa. Dovremmo pensare finalmente, che le omissioni delle Carte spagnuole derivino dal fatto che molti fra gli Spagnuoli (come afferma l'Anghiera) negavan ogni fede alle scoperte cabotiane? Ma questa è una supposizione che per le Carte composte sotto l'influenza diretta o indiretta di Sebastiano non può valere affatto. — È un quesito dunque che non offre facile soluzione, questo del silenzio di tutte le Carte posteriori a quella del Cosa riguardo a tutte o a parte delle scoperte cabotiane. Ma una cosa, comunque, è certa: cioè che questo silenzio, come non infirma per nulla il viaggio del 1498 (nè quello del 1509) così non può bastare ad infirmare quello del '94; il primo argomento quindi, argomento *ex silentio*, recato dal-

l'Harrisse a provare che la spedizione del 1494 e la scoperta cabotiana del Capo Bretone non sussistono, cade di per sè.

Passiamo innanzi. Il secondo argomento dell'Harrisse è questo: che le leggende stesse che illustrano la Carta del 1544, sono più che sospette. Le leggende (il Tarducci lo ignora, ma un vecchio manoscritto spagnuolo lo dice chiaramente) non sono per nulla del Caboto: quella spagnuola è di un certo dottore Grajales, quella latina pare una parafrasi dell'altra, fatta da qualche tedesco. Questo signor Grajales avrà certo, come dice l'Harrisse, attinto i suoi dati presso il Caboto stesso; ma è difficile credere che ei non v'abbia aggiunto di suoi errori di date e di nomi. Basterebbe ad affermarlo, pare a me, il fatto che questo povero chiosatore vuol farci credere avvenuta la scoperta del Capo Bretone e quella dell'Isola del Principe Edoardo in uno stesso giorno, mentre la distanza tra l'uno e l'altra è tale che ci vuol tutta la buona volontà del Tarducci per giudicarla superabile in poche ore da quel povero veliero che il Caboto poteva avere al suo comando (1). La data dunque, se non pure altra cosa, diventa assai dubbia; più dubbia ancora quando si pensi che la copia a noi pervenuta del planisfero può aver aggiunto di suo qualche errore a quelli più che probabili di messer Grajales.

Senonchè l'Harrisse, notando per primo la poca fede che si può prestare alle leggende esplicative e inducendoci a dubitare dell'esattezza di quanto esse narrano, non ci dimostra con ciò che esse narrino il falso. Resta sempre la Carta, la quale sembra dirci chiaramente che il Capo Bretone fu la prima terra veduta dal Caboto, se non il 24 giugno 1494, come vuole la leggenda, un altro giorno, un altro anno forse, ma pur veduta da Giovanni e da Sebastiano (o dal padre solo) prima d'ogni altra terra circonvicina. La data del Grajales sarà sbagliata, ma il Capo Bretone resta sempre, secondo la Carta, la « prima tierra vista »: e, si noti, non certo la prima terra vista nel viaggio cabotiano del '97, nè in quello del '98, che approdaron *senza dubbio* più a N., ma la prima terra vista in un viaggio, del quale nessun'altra testimonianza, dalla Carta e dalla leggenda in fuori, ci parla.

(1) L' Harrisse fa assai bene a lasciar da parte nella sua « *Discovery of N. America* » la questione bizantina del punto d'approdo della supposta spedizione. A parte l'assurdità del volere, su una Carta mal costruita come quella cabotiana, precisare matematicamente (come l' Harrisse nel suo primo lavoro ha tentato) un punto che le testimonianze ci indicano con così poca determinatezza, a che scopo consumare il tempo in cercare ciò che per il critico stesso non ha neppur base di esistenza? (Confr. HARRISSE: *Jean et Sébastien Cabot*, pp. 64-66, 84-88).

Torniamo dunque alla stessa domanda che ci tormenta, alla quale con troppa disinvoltura, quantunque con opposti giudizi, hanno risposto l'Harrisse e il Tarducci: si deve o non si deve credere, allo stato attuale della critica, a una scoperta del Capo Bretone avvenuta nel 1494 (?) per opera di Giovanni e di Sebastiano Caboto?

Certo è un fatto assai strano quello che di una spedizione siffatta non ci resti nessun documento *contemporaneo*, e che sia d'uopo venire cinquant'anni più in quà, prima di saperne qualche cosa. Se il silenzio delle Carte spagnuole ci riesce quasi inesplicabile per le ragioni che abbiamo esposte più sopra, meno ancora si sa come spiegare il silenzio dei contemporanei e, più che tutto, quello dei Caboto stessi. Su questo punto insiste giustamente l'Harrisse nella sua opera sui due grandi navigatori: e il Tarducci, venuto poi, non riesce per nulla, checchè egli creda, a trovare una spiegazione che dissipi i dubbj sollevati dal suo avversario. Pensa il Tarducci e sostiene che la spedizione del '94 avvenisse realmente, ma che essa fosse mantenuta gelosamente segreta tanto dal Governo inglese quanto dagli scopritori stessi, perchè la cosa non venisse agli orecchi del rivale Governo spagnuolo; e il segreto sarebbe stato tanto ben mantenuto, che la spedizione del '97 fu per tutti un avvenimento senza precedenti. Ora, questo che il Tarducci sostiene, sel creda chi vuole; a noi appare semplicemente inverosimile, e più che inverosimile assurdo: vi figurate voi questi navigatori che, ritornando da mari inesplorati, colla gloria di una nuova terra, forse del Cipango o del sospirato Catai, rivelata finalmente al mondo, risalutano il suolo natio, tornano fra i concittadini aspettanti, e tacciono, e chiudono le loro scoperte, al momento del ritorno e negli anni avvenire, nel più misterioso segreto? E dove va questa gelosa sollecitudine del Governo inglese per il segreto delle nuove terre trovate, se la seconda spedizione, quella del '97, si prepara alla luce del Sole, a saputa di tutti, e l'ambasciatore spagnuolo ne informa il suo sovrano un anno prima che le navi partano? No, no: cogli argomenti del Tarducci la spiegazione cercata non esce dal mistero che la circonda.

Raccogliamo ora dunque le fila. Per il Tarducci il silenzio dei contemporanei si spiega, le omissioni delle Carte spagnuole si spiegano, le indicazioni del planisfero cabotiano e della annessa leggenda sono vangelo: la spedizione del '94 è dunque avvenuta, ed ha toccato il Capo Bretone e l'Isola del Principe Edoardo e forse le altre coste del Golfo di San Lorenzo. Per l'Harrisse il silenzio dei contemporanei, specie quello dei documenti ufficiali (patenti regie del 1496), è inesplicabile, le omissioni delle Carte spagnuole più inesplicabili ancora, se si

presta fede al planisfero di Sebastiano Caboto; ma quel silenzio e quelle omissioni sono pur troppo spiegabili per chi non si lascia abbindolare dalle imposture del planisfero: la spedizione del '94 è una mistificazione, la leggenda in buona fede, il planisfero in mala fede mentiscono insieme: i Caboto non hanno approdato mai nè al Capo Bretone nè all'Isola del Principe Edoardo. Per me **finalmente** che ho tentato di vagliare gli argomenti sì dell'Harrisse che del Tarducci, il silenzio delle Carte spagnuole e le incongruenze della leggenda non provano nè pro' nè contro la spedizione: solo e forte argomento in favore resta il planisfero, solo e forte argomento contrario resta il silenzio dei contemporanei e dei documenti ufficiali e, per cinquant'anni, dei Caboto stessi; io non credo quindi, contro al Tarducci e all'Harrisse, che, allo stato presente della critica, sia dato pronunziarsi definitivamente su codesta famosa spedizione del '94, *a meno che i termini della questione non mutino.*

A meno che i termini della questione non mutino, ho detto. Io credo che una nuova ipotesi sia possibile, la quale, mutati alquanto i termini sui quali tutta la discussione è fondata, tolga di mezzo la maggiore difficoltà. Non potrebbe la denominazione di « prima terra vista », invece che a un viaggio dei Caboto, riferirsi al viaggio di Estevan Gomez, dal quale (e da quello del Cartier) la Carta cabotiana per la regione che va dall'Hudson a Belle Isle deriva interamente? So bene che la leggenda dice esplicitamente trattarsi della prima terra americana scoperta dai Caboto; ma, oltre che la denominazione « prima terra vista » è indeterminata in sè e vaghissima, non sappiamo noi forse che la leggenda è fabbricata, chi sa come, da un ignoto del quale ci resta appena il nome? Perchè non dovremmo credere che costui interpretasse *di suo capo* le parole « prima terra vista », per « prima terra scoperta da Sebastiano Caboto », dall'autore stesso del planisfero? Ed ecco tutta la genesi della leggenda del Grajales si spiega: « prima terra » è il punto ove i Caboto approdaron; « 24 giugno » è il giorno in cui fu scoperta e nominata a brevissima distanza dalla « prima terra » l'Isola di San Giovanni; « 1494 » è la data dell'anno, aggiunta a sproposito invece di 1497; il resto è un riassunto di quello che tutti i navigatori arrivati fin lassù avevan raccontato delle terre scoperte. La « prima vista » (Capo Bretone) non è dunque per alcuno dei geografi e degli storici della prima metà del secolo XVI, nè, tanto meno, per Sebastiano Caboto, la prima terra americana scoperta dai Caboto; essa diventa tale solo per una fantasia del dottor Grajales, e tale rimane in seguito per tutti quelli che credono a lui.

So bene le obiezioni che, a quanto siam venuti proponendo fin qui, si possono opporre. — Nessuna Carta dell'epoca dà, tra i nomi imposti da Estevan Gomez ai varî punti della costa americana, codesto nome di « prima vista ». — È vero: ma se la Carta stessa del Ribero (1529) che, dopo quella del Caboto, è la più completa fra quelle che attingono ai dati del Gomez, omette parecchi nomi che la Carta cabotiana, più ricca di nomi derivati evidentemente dalla stessa fonte, registra accuratamente, nulla si oppone a credere che la mancanza della denominazione di « p. t. v. » nel Ribero e negli altri, derivi solo dalla minor copia de' dati trascritti o dall'opera meno perfetta. Il planisfero di Sebastiano Caboto dal Capo Bretone in giù per un lungo tratto si fonda *unicamente* sui dati del Gomez, come dal Capo Bretone in su si fonda *unicamente* su quelli del Cartier e del Cortereal. — Ma la Carta di Parigi non è la sola che dia la « p. t. v. » per la prima terra toccata dal Caboto; quella di Oxford e quella di Westminster dicevano la stessa cosa: dunque Sebastiano ammetteva come *ufficiale* la leggenda esplicativa del Grajales. — È vero; ma non si deve inferire da ciò, che Sebastiano abbia voluto dire, con quella famosa denominazione imposta al Capo Bretone, ciò che il Grajales fantasticò e che poi Sebastiano stesso tacitamente ammise; non è punto inverosimile che il navigatore veneziano, uomo invero non troppo scrupoloso, lasciasse correre l'errore, pur riconoscendolo tale, come quello che attribuiva a lui il merito di scoperte altrui. Che di più naturale che un uomo, facile millantatore, com'era Sebastiano, accogliesse lietamente e lasciasse correre il racconto del buon Grajales?

Io credo quindi di poter mettere innanzi e di poter sostenere l'ipotesi che ho accennato più sopra: la « prima tierra vista » è la prima terra avvistata da Estevan Gomez (se non da qualche altro navigatore di quel tempo) nel suo viaggio di scoperta lungo le coste dell'America Settentrionale (1): la leggenda del Grajales, che invece attribuisce la scoperta e il merito al Caboto, falsa, *senza colpa diretta di Sebastiano*, la verità: il planisfero, solo che non si voglia leggere ciò che non v'è, non dice nulla che sia contrario al vero.

Che se poi l'ipotesi che ho messo innanzi dovesse sembrare troppo arrischiata e gratuita, un'altra, io credo, si potrebbe con argomenti più forti mettere in campo. E valga il vero: tutti i ragionamenti nostri si sono fondati finora sul presupposto che il planisfero di Parigi sia autentico e degno di fede; ma possiamo noi dirci ben sicuri, che esso non

(1) Le prime terre toccate dal Gomez furono quelle intorno al Golfo di San Lorenzo. (Confr. HARRISSE: *The discovery of N. A.*, pp. 242-243).

sia una copia indegna di fede o addirittura una falsificazione? Cosa meravigliosa, inesplicabile anzi, per chi giura nell'autenticità e nella credibilità della Carta, il planisfero cabotiano, che pur rivendica a Sebastiano una scoperta incertissima, tace di tutto ciò che si riferisce alle *vere* scoperte di Giovanni e del figlio: non v'è una parola nel planisfero che suoni rivendicazione della priorità incontestabile che i due navigatori ebbero sulle rive N.-E. dell'America. Le rive del Labrador, scoperte da loro, hanno i nomi che impose a quelle terre il Cortereal; le rive degli Stati Uniti, scoperte da loro, hanno i nomi di Stefano Gomez; lo Stretto e la Baja di Hudson, rivelate da Sebastiano al mondo, non sono ricordate con un segno solo: non soltanto dunque Sebastiano nel suo planisfero lascia il merito di scoperte *veramente sue* e del padre a navigatori spagnuoli (così era forse necessario ch'egli facesse essendo a servizio della Corona di Spagna), ma lo lascia pure a Portoghesi e a Francesi, senza tentare nessuna rivendicazione; anzi, quel che è più, dimentica di segnare pur una linea delle scoperte sue più gloriose! E, dopo tante omissioni, questa Carta, che non segna un punto solo delle scoperte cabotiane più *certe e indubitabili*, ci viene innanzi a rivendicare come prima esplorata dai Caboto una terra che per tante ragioni noi non possiamo nè dobbiamo credere essere stata toccata da loro, se non forse di passaggio più tardi! La cosa è più che strana, inesplicabile, ove non si ammetta che l'unica copia del planisfero rimastaci è una copia informe o una misera falsificazione: e io, che, se si respinge l'ipotesi esposta più sopra, non vedo altro modo di spiegare le omissioni, le lacune, le inverosimiglianze di questa povera Carta, non esito un momento solo ad ammetterlo.

All'Harrisse (1) parve troppo grave cosa credere a una falsificazione: ma, se non una falsificazione, noi possiam ritenere che la copia parigina, impressa probabilmente lontano dagli occhi dell'autore, sia un documento poco esatto, poco curato nella riproduzione, mal rispondente al disegno originale. Come può essa credersi una riproduzione degna di fede, se proprio quella parte di essa che in una Carta cabotiana noi ci attenderemmo di dover trovare meglio curata e sviluppata, appare invece più misera e scorretta del rimanente, mentre (si noti) tutte le altre Carte cabotiane di cui abbiamo memoria presentano, in queste regioni settentrionali appunto, particolarità cartografiche nuove e preziose (2)? Perchè dobbiamo dunque aver difficoltà ad ammettere che

(1) Confr. HARRISSE, *The discovery of N. A.*, p. 23.

(2) Confr. le testimonianze del Guascoigne e del Willes, in TARDUCCI, *op. cit.*, pp. 141-143.

questa copia del planisfero è, almeno per le coste del Nord, priva di qualunque valore storico?

Cessiamo adunque dalle vane discussioni: nessun ragionamento si può fondare sul planisfero di Parigi. Questa « prima terra vista » dunque, che nell'unica Carta rimastaci appare essere la terra del Capo Bretone, nell'originale poteva, doveva rispondere a una posizione geografica diversa, che non ci è dato identificare altrimenti che nel Capo Charles.

La questione è dunque, in ogni modo, risolta: la « prima vista » è la regione del Labrador toccata nel 1497 da Giovanni Caboto e dal figlio. L'altra interpretazione, così evidentemente insostenibile, deriva da errori della copia parigina, non da errori di Sebastiano; e il Grajales di suo ha aggiunto l'erronea datazione dell'anno.

La pretesa scoperta del 1494 va dunque relegata tra le favole.

Che se ancora paresse a taluni gratuito ed arrischiato il modo col quale ho creduto di sciogliere la questione, risponderò che in ogni modo preferisco metterlo innanzi prima che acconciarmi a credere che la rivendicazione della scoperta del Capo Bretone sia opera di mala fede da parte di Sebastiano Caboto. L'Harrisse a questa mala fede ci crede pienamente, lui: e non si accontenta di asserirla, ma la prova o crede provarla spendendo assai parole a dimostrare la nullità scientifica e la bassezza morale di questo Sebastiano Caboto: e non solo la *capacità a delinquere*, ma anche l'*interesse a delinquere* nel caso nostro, egli riesce a trovare. Orbene, nè della deficienza morale nè tanto meno dei demeriti scientifici l'Harrisse dà prove che bastino a reggere la troppo ardita accusa. Quanto egli esageri od erri, spero poter mostrare più innanzi, chè non è il luogo questo: mi basta qui affermare che solo in qualche parte egli colpisce giusto, quando accusa il carattere, in nessuna quasi, quando accusa la scienza, in nessuna affatto, quando cerca e crede di trovare l'*interesse a delinquere*. E su questo ultimo punto mi preme insistere di più e far più attenti i lettori; perchè solo un *grave ed evidente* interesse potrebbe spiegarci, perchè quest'uomo, che dimentica tutti gli incontestabili meriti proprî di scopritore, rivendichi per contro una scoperta ch'egli (come recisamente e bene sostiene l'Harrisse) non ha fatta mai. Ora, gli argomenti che l'Harrisse mette innanzi per provare questo (mi si perdoni ancora l'espressione) *interesse a delinquere*, sono così poco gravi ed evidenti, che egli stesso osa appena metterli innanzi timidamente (1); io continuerò dunque a pensare, fino a prova contraria,

(1) Confr. HARRISSE: *The discovery of N. A.*, pp. 34-36.

che il vanto d'una scoperta che realmente fu d'altri, non vada attribuito a mala fede di Sebastiano, ma solo ad un errore invalso della critica.

Restano adunque sole le ipotesi che ho esposto più su e che non importa ripetere qui un'altra volta. Con che mi sembra d'aver detto abbastanza sulla supposta spedizione del 1494, alla quale, valga o non valga l'ipotesi mia, io, d'accordo nelle ultime conseguenze coll'Harrisse, pure opinando che sulla questione si possa discutere ancora, non credo.

LA SPEDIZIONE DEL 1497 (1).

Nessun dubbio che la spedizione del '97 abbia approdato al Labrador; tutti i particolari che ci vengono dati sulla navigazione e sulle terre scoperte danno intieramente ragione all'Harrisse, che con mirabile perspicuità precisa nella sua *Discovery* (assai meglio che nell'altra opera) la prima regione americana toccata da Giovanni e con lui, forse, da Sebastiano Caboto. All'opera dell'Harrisse io rimando il lettore: chè è vano per me rifare qui un cammino così egregiamente percorso.

La spedizione dovè approdare alla costa del Labrador all'altezza del Capo Charles; percorse lungo la costa trecento leghe, salendo forse fino al Capo Chudleigh. Nel tornare indietro incontrò due grandi isole, le quali devono corrispondere all'Isola di Terranuova e a quell'ultima appendice Sud-est dell'isola stessa che ha aspetto quasi d'isola e nome di Penisola d'Avallon: così almeno le identifica l'Harrisse, il quale per me ha perfettamente ragione; chè anzi io, anche senza ricorrere alle leggende troppo sospette del buon Grajales, non sarei alieno dal mettere il primo approdo dei Caboto all'isola il 24 giugno di quell'anno '97: mi torna a mente a questo proposito il passo della vecchia cronaca di Bristol, che « in the year 1497, the 24th. of June on St. John's day was Newfoundland found by Bristol men in a Ship called the Matthew » (2). Nè c'è bisogno, per identificare le due isole con Terranuova e Avallon, di intendere spropositatamente coll'Harrisse « aldreto » per « a destra, a tribordo »: *aldreto* va scritto come una parola sola, e significa *addietro*, e certo appunto nel viaggio di ritorno toccarono i Caboto alla

(1) Confr. HARRISSE: *The discovery of N. A.*, pp. 1-9, 36-38; TARDUCCI: *Di G. e S. Caboto*, pp. 71-78.

(2) Dal BARRETT: *History and Antiquities of the City of Bristol*, ecc., citato dal TARDUCCI: *op. cit.*, p. 46.

grande isola, facendo poi rotta dal Capo Spear, direttamente verso Bristol, dove arrivarono alla fine di luglio (1).

LA SPEDIZIONE DEL 1498 (2).

Se giungere a conclusioni sicure per la navigazione precedente è, come abbiamo veduto, agevole assai dopo la perspicua critica dell' Harris, non è punto facile invece arrivare a deduzioni precise circa la spedizione del '98, malgrado le lunghe disquisizioni dell'Harris stesso e del Tarducci.

Prima questione che ci si fa innanzi è quella alquanto incerta del comando della spedizione. L'organizzatore certo fu Giovanni, che il Pasqualigo e il Soncino descrivono intento a preparare la nuova armata, e che le lettere patenti del febbraio '98 nominano, tre mesi avanti la partenza, a ordinatore ed esecutore della progettata navigazione; ma chi partì e comandò la piccola armata fu Giovanni stesso, o non forse Sebastiano suo figlio? L'Harris non esita, e si pronuncia per Giovanni, fondandosi sulle testimonianze del Pasqualigo, del Soncino e delle lettere patenti, e dimostrando che il Fabyan, lo Stow e l'Hakluyt che danno il vanto a Sebastiano risalgono tutti a un *Cronicon regum Angliae* del Museo Britannico: il *Cronicon* dà il merito a uno « stranger venisian », il Fabyan e gli altri dietro a lui sostituiscono *di lor capo* a questa espressione indeterminata il nome di Sebastiano che era loro assai più noto che quello del padre: la testimonianza dei tre cronisti quindi non va presa in alcuna considerazione. — Tutto questo argomenta l'Harris nella sua *Discovery*; ma veramente gli si può opporre che le parole del Pasqualigo, del Soncino e delle patenti regie, scritte parecchio tempo prima della partenza della spedizione, valgono a stabilire chi della spedizione doveva essere, non chi fu veramente il duce e l'eroe; e gli si può opporre che la derivazione del noto passo del Fabyan dall'altro corrispondente del *Cronicon* è davvero discutibile assai; e che le testimonianze di Pietro Martire d'Anghiera e dell'Anonimo Ramusiano che nominano Sebastiano solo, per quanto ispirate da Sebastiano stesso

(1) L' HARRISSE trova (*The Discovery of N. A.*, pp. 317, 453), che un Cabo S. Marco della Carta del Ruysch potrebbe ben essere stato scoperto e denominato dai due navigatori veneziani. Ma se nelle Carte codesto Capo San Marco, invece che a un promontorio di Terranuova, come pare all' Harris, risponde alle sporgenze più meridionali della Florida!

(2) Confr. HARRISSE: *The Discovery of N. A.*, pp. 39-45; TARDUCCI: *Di G. e S. Caboto*, pp. 97-118.

non possono tuttavia in verun modo esser lasciate in disparte. Certo Giovanni organizzò la spedizione, anzi partì con quella, perchè il dispaccio dell'Ayala del 25 luglio lo dice chiaramente; ma la concordanza di tutti gli scrittori posteriori dimostra che anche Sebastiano partecipò al viaggio. Anzi il Tarducci, che corre sempre troppo, va più in là e sostiene che certamente il comando e quindi il merito della scoperta rimasero a Sebastiano: Giovanni, del quale dopo la partenza della spedizione non è più parola, sarebbe venuto a mancare durante la spedizione stessa, colto dalla morte forse sulle rive di quello stesso continente ch'egli aveva toccato per primo.

È inutile dire che, se io non consento nell'opinione dell'Harrisse che sembra voler negare a Sebastiano (cogli argomenti ai quali ho tentato contrastare più su) anche il piccolo merito di aver seguito il padre sulle navi, non credo neppure alla morte di Giovanni durante la spedizione, perchè è supposizione affatto gratuita; credo invece, « e credo credo il vero », che Giovanni compiesse per intero la preparata navigazione, e che Sebastiano fosse con lui. Gli storici posteriori dimenticarono Giovanni e attribuirono tutto il merito al figlio, come del resto Sebastiano stesso, ingrato alla memoria paterna, si compiaceva di fare (1).

Secondo punto, sul quale discutono i critici che trattano di questo viaggio del '98, è quello del numero delle navi che presero parte alla spedizione; ma io rimanderò chi volesse saperne qualche cosa alle disquisizioni dei critici stessi, parendomi poco meno che inutile entrare a discutere di un argomento che ha importanza affatto secondaria.

E veniamo al punto veramente importante, a quello cioè che riguarda le regioni scoperte e le località toccate dai due navigatori in questa seconda navigazione. L'Harrisse nella *Discovery*, facendosi forte di un passo del Soncino, crede che intenzione di Giovanni fosse di scendere dalle regioni scoperte nel viaggio precedente giù giù fino ai mari equinoziali; che egli volgesse quindi la prora delle sue navi dall'Inghilterra a quella costa del Labrador che aveva già visitata un anno avanti, e dal Labrador scendesse poi a mezzogiorno fino alle Ca-

(1) Se gli storici dimenticano Giovanni, i mercanti di Londra nel 1521 dimenticano Sebastiano, quando affermano che costui « was never in that land hym self »; ma codesti mercanti avevano le loro buone ragioni per affermare una falsità di tal genere: da tutto il contesto della loro protesta risulta che il movente della guerra mossa al grande navigatore era l'avversione contro lo straniero che aveva acquistato e voleva rinnovare a sè la gloria delle scoperte inglesi, mentre l'Inghilterra aveva tanti piloti e marinai « naturally born within this Realm of England » esperti e esercitati nelle navigazioni lontane quanto e più del Caboto! (Confr. HARRISSE: *The Discovery of N. A.*, pp. 29, 47-48).

rolina e forse fino alla Florida. Le Caroline sarebbero il termine indicato dalla Carta di Juan de la Cosa dell'anno 1500, Carta che segna come scoperte inglesi (dei Caboto indubbiamente) le terre dal Labrador al Capo Hatteras; la Florida è invece il limite estremo, al quale fanno giungere i due navigatori tanto il racconto di Pietro Martire d'Anghiera quanto quello dell'Anonimo Ramusiano. Dunque, per l'Harrisse, la spedizione partita da Bristol nel maggio, toccò il Labrador, poi scese (se per lo Stretto di Belle Isle o lungo la costa orientale di Terranuova, è difficile dire) scese costeggiando fino al Chesapeake e forse fino alla Penisola di Florida, ritornando poscia in Inghilterra.

Senonchè più d'una osservazione va necessariamente fatta a tutto questo ragionamento dell'Harrisse. Innanzi tutto, il Soncino non dice così recisamente, come pare al critico americano, che Giovanni pensasse di esplorare le contrade a S. del Labrador fino all'equinozio, ma dice che « messer Zoanne.... pensa da quello loco occupato andarsene *sempre a riva a riva più verso el Levante, tantochel sia al opposto de una isola da lui chiamata Cipango posta in la regione equinoctiale* ». Questo passo offre l'adito a varie interpretazioni, e non a una interpretazione sola come pare all'Harrisse. Se noi ammettiamo che Giovanni avesse l'anno prima conosciuto, come è più che probabile, il volgere della costa ad occidente dal Capo Chudleigh o il volger pure ad occidente della costa continentale allo Stretto di Belle Isle o, più giù, quello della costa insulare di Terranuova dal Capo Race o forse tutte e tre queste incurvature del litorale, dobbiamo necessariamente ammettere che il punto al quale Giovanni volse le prore nel 1498 fu uno dei tre che abbiamo così indicato, e che per conseguenza la sua navigazione « riva a riva verso el Levante » dovette cominciare o almeno esser disegnata *in direzione occidentale* dal Capo Chudleigh per il Canale di Hudson, o dal Capo Charles per lo Stretto di Belle Isle, o dal Capo Race per la costa S. di Terranuova. Ben lungi dunque dal poter precisare con *tanta facilità*, come fa l'Harrisse, il punto di partenza del viaggio, lungo le coste americane, noi ci troviamo condotti a dover scegliere fra tre punti diversi; il primo dei quali ci porterebbe anzi a supporre, prima che il viaggio verso le coste equinoziali, un tentativo diretto al famoso passaggio di Nord-ovest.

Per uscire da questo impiccio, è d'uopo fondarsi su due testimonianze, alle quali guarda appena l'Harrisse, fisso com'è nell'idea che esse siano ispirate solo da volgari millanterie di Sebastiano Caboto (1):

(1) Confr. HARRISSE: *The discovery of N. A.*, pp. 27, 30-31.

voglio dire, sulla testimonianza dell'Anghiera e su quella dell'Anonimo Ramusiano. Mi sia perciò lecito qui, prima di andare innanzi, determinare con più precisione che non abbiano fatto i critici precedenti, il valore e la credibilità di questi due racconti. — Io non voglio anzitutto sostenere che ambedue i racconti abbiano, e per l'epoca in cui sono scritti e per la persona che ce li mette innanzi, valore di testimonianze assai degne di fede; però, mentre l'uno e l'altro risalgono a Sebastiano Caboto, l'uno, quello dell'Anghiera, è scritto da persona che col Caboto menava vita familiare e quasi comune, da persona della cui veracità non abbiamo ragione alcuna a dubitare, da persona che scriveva in epoca (1515) vicinissima a quella in cui Sebastiano aveva narrato, vicina a quella in cui il fatto era avvenuto; l'altro racconto invece ci è riferito assai più tardi (1550) dal Ramusio, che pochi anni prima lo aveva inteso da un individuo del quale neppure sappiamo il nome, il quale individuo alla sua volta lo ricordava un po' vagamente come cosa udita dalla bocca di Sebastiano Caboto molti anni avanti in Siviglia. Basta questo a farci chiari che, per quanto fedeli siano le narrazioni sì dell'Anghiera che del Ramusio, almeno una fra esse è soggetta a molti dubbi. — Ma l'Harrisse vuol andare più in là; egli non dubita soltanto della veridicità dei due racconti quali son giunti a noi, egli dubita anche, e più assai, della veridicità del racconto quale uscì dalle labbra di Sebastiano Caboto; concede appena che sia vero quanto costui narrò ai suoi due interlocutori della Florida, raggiunta navigando, ma lo concede solo perchè la Carta di Juan de la Cosa non permette che si dubiti del fatto; per tutto il resto, egli guarda solo agli spropositi nei nomi e nelle date dei quali l'Anonimo infiora, veramente senza parsimonia, il suo racconto, e non esita ad attribuirli a menzogne di Sebastiano invece che a lacune nella memoria del narratore; tanto che i racconti di Pietro Martire e dell'Anonimo non sono per l'Harrisse che un vero tessuto di millanterie e di falsità narrate dal navigatore veneziano.

Io non tenterò di sostenere dal canto mio (non sarebbe questo d'altronde il luogo di trattare a fondo la questione del carattere morale di Sebastiano), non tenterò di sostenere che Sebastiano debba andar puro di tutte le colpe che l'Harrisse implacabilmente gli addebita; mostrerò altrove, se mi riuscirà di farlo, quale veramente fu quest'uomo, portato a cielo da taluni, da altri gettato nel fango; ma tanto mi è d'uopo dire a questo luogo, che la mala opinione che l'Harrisse ha concepito del nostro personaggio toglie a lui, critico del resto rigido e acuto, di vagliare abbastanza quel che di vero si trovi nelle due narrazioni accanto alle esagerazioni e alle falsità.

Veramente sarà Sebastiano caduto nelle solite millanterie quando, nei due racconti dell'Anghiera e dell'Anonimo, attribuisce il merito della scoperta del '98 a sè solo, obliando il padre, e forse anche quando dice d'aver compiuto la spedizione a spese proprie soltanto, e quando vuol far credere di esser sceso a mezzogiorno fino all'altezza di Cuba e di Gibilterra; ma non potremo seguire l'Harrisse più in là: non potremo dire con lui che certi spropositi di date e di nomi di un racconto passato di bocca in bocca e messo in Carta soltanto dopo molti anni, sieno menzogne (e perchè mai dovrebbero esser tali?) del navigatore veneziano; non potremo, per quelle vanterie personali che appajono qua e là, tórre ogni valore a certi particolari di fatto ne' quali non può essere alcuna millanteria nè alcun pensiero di vanità; non potremo insomma considerar come false e metter quindi da parte due testimonianze, delle quali l'Harrisse stesso in fin dei conti accoglie senza restrizione il dato fondamentale (quello della navigazione fin oltre il Chesapeake) pur disdegnando tutto il resto.

Io credo quindi che l'Harrisse faccia malissimo a lasciar in disparte i due racconti, specie quello degnissimo di fede dell'Anghiera; e credo faccia assai bene il Tarducci a prenderli in considerazione per precisare, più che non faccia l'Harrisse, le località più settentrionali toccate dai Caboto nel viaggio del '98. Abbiamo veduto prima che, se per il limite meridionale della navigazione cabotiana pare facile stabilire, per quanto vagamente, un termine, pur senza determinare precisamente la latitudine raggiunta, non è punto facile dire, così su due piedi, come fa l'Harrisse, il termine settentrionale della navigazione stessa. I racconti dell'Anghiera e dell'Anonimo Ramusiano, ai quali il critico americano non guarda neppure, sono quelli che ci rischiarano su questo punto.

Incominciamo da Pietro Martire. Le sue parole, sul punto che a noi interessa, suonano così: « navigia.... instruxit, et primo tendens cum hominibus tercentum ad septentrionem, donec etiam Iulio mense vastas repererit glaciales moles pelago natantes, et lucem fere perpetuam, tellure tamen libera gelu liquefacto; quare coactus fuit, ut ait, vela vertere et occidentem sequi, tetenditque tamen ad meridiem, etc. » Questi dati precisi e veri, tanto che solo la critica negativa dell'Harrisse può metterli da parte come menzogne, indicano una località molto settentrionale, tale che nel luglio la navigazione fosse impedita dai ghiacci natanti e il giorno fosse quasi perpetuo e la terra sola libera dai ghiacci. Una località posta a tal latitudine non può corrispondere, dei tre punti che abbiamo indicato due pagine addietro come i soli possibili, se non al solo Capo Chudleigh, estremo promontorio setten-

trionale del Labrador: nella spedizione del '98 dunque Giovanni e Sebastiano Caboto appajono aver vòlto le prore direttamente dall'Inghilterra all'estremo Nord del Labrador, e aver dal Capo Chudleigh tentato per il Canale di Hudson il passaggio del Nord-ovest: respinti dai ghiacci fino allo Stretto di Belle Isle o al Capo Race, navigarono a Sud-ovest (fin dove, vedremo poi) ritornando di laggiù finalmente a Bristol.

L'Anonimo Ramusiano narra invece, colle parole di Sebastiano: « cominciai a navigare verso maestro pensando di non trovar terra se non quella dov'è il Catajo, e di là poi voltare verso le Indie; ma in capo di alquanti giorni la discopersi che correva verso tramontana, che mi fu d'infinito dispiacere, e pur andando dietro la costa per vedere se io poteva trovare qualche golfo che voltasse, non vi fu mai ordine, che andato sino a gradi cinquantasei sotto il nostro polo, vedendo che quivi la costa voltava verso levante, disperato di trovarlo, me ne tornai a dietro a riconoscere ancora la detta costa dalla parte verso l'equinoziale.... è venni sino a quella che chiamano al presente la Florida, etc. ». I dati di fatto son dunque, la navigazione dall'Inghilterra a Nord-ovest, l'incontro di una costa vòlta da Sud a Nord e senza nessuna via a ponente, il volger di questa costa a levante intorno al 56° di latitudine, e quindi la discesa lungo la costa fino alla Florida. In questi dati gli spropositi non mancano, come non mancano in tutto il racconto ramusiano: nessuna costa d'America s'infilette a 56° di latitudine dalla direzione Nord-Sud a quella Ovest-Est: l'unica costa che può rispondere a tali indicazioni è quella di Groenlandia, che però si inflette a 62° 30' circa e più decisamente a 65° 30' e non a 56°. È necessario dunque cominciare dal correggere il 56 in 65 o in 66, come fecero lo Zurla, e, dietro allo Zurla, il Tarducci. Il quale Tarducci, senza dubitare neppure che altri possa anche pensare al Capo Chudleigh o a qualche altra località più meridionale, tutto lieto della sua scoperta, conclude, senz'altro, avere i due Caboto messo la prora dall'Inghilterra alla costa di Groenlandia (1), aver seguita tale costa fino al 66° di latitudine, poi aver vòlte le vele a mezzogiornò tagliando arditamente dal Capo

(1) Il Tarducci pretende che i Caboto prima che alla Groenlandia abbiano approdato all'Islanda; e non s'accorge che il Gomara che racconta ciò, copia a man salva dall'Anghiera e dal Ramusio, aggiungendo di suo capo, come supposizione sua, l'approdo in Islanda. O se l'egregio critico crede tanto al Gomara, perchè non gli crede quando costui dice (certo di suo capo, come prima) che dalla Islanda i Caboto se ne vennero precisamente al Labrador? Ed è poi ben sicuro il Tarducci che l'espressione « camino la buelta de Islandia sobre cabo del Labrador » significhi che all'Islanda passarono e, tanto meno, che vi approdaron?

Farewel al Capo Charles, e dal Capo Charles o da Terranuova avere seguito la costa fino alla Florida.

Noi noteremo anzitutto il disaccordo tra l'esattissimo racconto di Pietro Martire, e questo del Ramusio scritto tanto più tardi e con tanti spropositi e in così diverse condizioni di credibilità. Quegli dice che la navigazione fu impedita dai ghiacci, questi che fu impedita dal volgere della costa; quegli parla di un viaggio a Nord, a una latitudine settentrionale assai, questi mette il più alto punto raggiunto a 56°; quegli ci dà un racconto che non ha un solo dato che non regga perfettamente, questi ci dà un racconto errato nel dato fondamentale. Se aggiungiamo a tutto questo il fatto pregiudiziale che l'Anghiera è fonte per ogni lato veridica, che l'Anonimo è per contro fonte assai poco attendibile, dobbiamo senz'altro riconoscere che il Tarducci, credendo così facilmente alla scoperta delle coste di Groenlandia, corre avanti troppo leggermente. Ma v'ha di più: come spiega il Tarducci il fatto che codesti navigatori, che volevano andarsene verso il Levante « riva a riva, da quello loco » occupato l'anno avanti, capitassero invece tanto più a Nord, sulle coste di Groenlandia, dove nè disegno di pilota nè capriccio di correnti marine potevano portarli, di dove anzi e pilota e correnti dovevano tenerli lontani? Come spiega il Tarducci che costoro, i quali, incappati « con infinito dispiacere » nelle coste groenlandesi (se è vero ciò che egli dice), cercavano solo se almeno « potevan trovare qualche golfo che voltasse », e « disperati di trovarlo »olgevan di nuovo le prore, saltassero poi a piè pari tutto lo Stretto di Davis senza pensar neppure a guardar per entro a quell'amplissimo seno di mare che si apriva per loro verso il sospirato Catai? — Alla prima domanda il Tarducci non risponde; alla seconda risponde con argomenti che fanno torto al suo acume di critico non solo, ma anche al suo buon senso: dico così, perchè non è lecito supporre tanto incapace un navigatore come Giovanni Caboto da credere « che e' non s'accorgesse (con parole testuali del Tarducci) dell'amplissimo seno che lasciava nella sua destra ».

Per me è assurdo dunque ciò che al Tarducci appare semplice e chiaro. Il disegno di Giovanni Caboto appare troppo piano e manifesto perchè si possa supporre che la località di dove egli intendeva mirare al Catai fosse altra cosa che il Capo Race o la bocca di Belle Isle o l'estremità Nord del Labrador; e il racconto di Pietro Martire d'Anghiera è troppo verosimile e veridico perchè fra le tre località proposte si possa credere ad altra che non sia quella settentrionale del Labrador. Nè il Tarducci stesso avrebbe sostenuto come primo punto d'approdo

la costa di Groenlandia, se avesse riflettuto agli innumerevoli errori dell'Anonimo Ramusiano, il quale non è meraviglia abbia narrato del viaggio del '98 cose che rivelano una sì strana confusione di ricordi, poi che ogni riga del suo racconto rivela una confusione non minore. Resta dunque immutata per noi la conclusione, che ci è apparsa più su conforme al vero, che cioè la navigazione del '98 tentò la via del Canale di Hudson, e solo per l'ostacolo posto dai ghiacci al cammino delle navi, volse poi le prore a mezzogiorno seguendo le rive del continente verso Sud.

Quale fu l'estremo limite raggiunto verso Sud, navigando? Pietro Martire e l'Anonimo Ramusiano, ripetendo quanto Sebastiano stesso aveva detto loro, affermano che le navi raggiunsero, circa alla longitudine di Cuba e alla latitudine dello Stretto di Gibilterra, le coste della Florida; questi dati veramente non concordano bene l'un coll'altro, ma indicano in ogni maniera quel tratto delle spiagge americane che va dalla Baja di Chesapeake alla Georgia, e inducono a ritenere come punto estremo raggiunto, il Capo Hatteras, che è la sporgenza più notevole di quel tratto di costa.

L'Harrisse non esita a schierarsi appunto fra i partigiani del Capo Hatteras, e il Tarducci, scostandosi di poco dall'Harrisse, accetta la Baja di Chesapeake; e l'uno e l'altro dei critici crede che la Carta di Juan de la Cosa segni, come scoperto dal Caboto, precisamente quel tratto di costa che termina a Sud al Chesapeake e al Capo Hatteras. Senonchè, è d'uopo constatarlo, la Carta del Cosa difficilmente, checchè ne sembri ai due critici, può esser messa d'accordo colle asserzioni dell'Anonimo e dell'Anghiera: la Carta segna una costa che corre nettamente nella direzione da oriente a occidente, e una direzione siffatta non corrisponde per nulla a quella delle spiagge poste a Sud di Sandy Hook. La latitudine, è vero, delle terre segnate dal Cosa è assai meridionale; ma mi sembra sia più facile credere a un errore nella *posizione relativa*, trattandosi di coste per la prima volta riprodotte su una Carta, che ad un errore fondamentale nella valutazione della *direzione*.

Se si tenesse fermo questo criterio, i soli tratti di costa identificabili per la direzione generale con quelli segnati dal cartografo spagnuolo, sarebbero: la costa settentrionale del Golfo di San Lorenzo da Belle Isle all'imboccatura del gran fiume; la costa meridionale di Terranuova dal Capo Race al Capo Ray; la costa della Nuova Scozia dal Capo Breton al Capo Sabbia; la costa degli Stati Uniti dal Capo Cod alla foce dell'Hudson. Ma, di queste, l'ultima dovrebbe andare scartata senz'altro, perchè la Carta del Cosa non segna nessuna delle numerose e vaste

isole che fronteggiano le spiagge del Rhode Island e del Connecticut; delle altre tre, andrebbe scartata pure, a parer mio, la seconda (Terra Nuova) sostenuta dal Kohl, perchè il Cosa indica una spiaggia affatto priva dei grandi golfi e delle grandi penisole che sono caratteristici del mezzogiorno di Terranuova. Resterebbe il litorale orientale della Nuova Scozia, e quello meridionale del Labrador verso il Golfo di San Lorenzo; ma fra i due io sarei più propenso ad accettare il secondo, perchè risponde maggiormente, per la direzione, alla Carta del Cosa. Anche l'Humboldt, autorità a cui tutti si inchinano, inclina alla stessa opinione.

Non è del resto possibile dare nè a questa opinione nè ad altre carattere di certezza. La Carta del Cosa traccia le coste settentrionali in un modo tanto disforme dal vero, che il dar tanto peso al criterio della *direzione* del litorale potrebbe anche essere, nel caso nostro, fuori di luogo: io non insisterò dunque sull'opinione espressa più sopra, tanto più che anche all'Harrisse non mancherebbero, in favore della sua, nuovi e forti argomenti (1). La critica dunque può solo ritenere come sicura una navigazione oltre Belle Isle lungo un tratto delle coste continentali (o insulari) che si estendono fino alla foce dell'Hudson o poco più oltre.

Ma, e le asserzioni di Sebastiano di aver navigate le coste americane fino alla Florida? È d'uopo dirlo: esse non corrispondono al vero, e non per colpa dei due narratori, ma per colpa di Sebastiano stesso, che nel raccontare de' suoi viaggi di scoperta lasciava correre la fantasia un po' oltre i termini del vero.

Ma non lascia correre meno la fantasia il Kretschmer, quando, in una sua opera recentissima (2), dichiara addirittura di non credere nè punto nè poco a tutta codesta esplorazione del '98. Fino a questo punto una critica positiva non può davvero arrivare: esagerazione v'è certamente in quanto riferiscono l'Anghiera e il Ramusio d'un viaggio fino alla Florida; ma il Kretschmer cade nell'eccesso opposto, e l'aver egli confuso due viaggi in uno e il non aver portato il benchè minimo argomento in appoggio delle sue affermazioni, toglie alla sua opinione ogni

(1) Voglio alludere a un passo, trascurato dall'Harrisse e dagli altri critici, che si potrebbe citare dalla relazione dei viaggi del Frobisher: Caboto, secondo questo passo, avrebbe scoperto il litorale dell'America settentrionale, da 67° di latitudine N. « along the coast of America to 36° degrees and a half ». (*Reporte of Voyage to Meta Incognita...* by Thomas Churchyard; in Hakluyt, III, 88. — citato dal TARDUCCI: *op. cit.*, p. 138). La latitudine di 36° 30' N. corrisponde a puntino alla Baja di Chesapeake.

(2) Confr. KRETSCHMER: *Die Entdeckung Amerika's*, p. 324, n. 1.

valore. La motivazione del viaggio dell'Ojeda (1501), che ha per fine principalissimo quello d'arrestare i progressi degli Inglesi verso mezzogiorno, mostra appunto (e ben lo fa osservare l'Harrisse) che le recenti navigazioni inglesi, e quella del '98 soprattutto, dovevano aver portato la bandiera britannica ben più a Sud del Labrador. Non è dunque il caso di insistere più oltre su questo punto, che il Kretschmer ha torto a voler revocare in dubbio così leggermente.

L'essersi poi le scoperte del 1498 limitate a un tratto di costa molto minore di quello che il Caboto si vantò più tardi di aver navigato, spiega, almeno in parte, perchè nella cartografia, dopo il Cosa, non se ne trovi più alcun ricordo. — E basti questo per quanto riguarda la spedizione del 1498 (1).

LE SPEDIZIONI DEL 1509 E DEL 1516 (2).

A una spedizione cabotiana del 1508 (vedremo poi che la data andrebbe corretta in 1509), fa allusione ne' suoi *Viaggi* Martino Frobisher in un passo che, accennato soltanto di volo dall'Harrisse nella *Discovery*, e ignorato affatto dagli altri critici, noi vogliamo per la sua

(1) L'HARRISSE (*The Discovery of N. A.*, pp. 44-45) prima di lasciare quest'argomento, esamina una certa asserzione di Sebastiano Caboto, che a lui pare assai strana, registrata in una *probanza* del 1535: quivi Sebastiano dichiara non poter affermare se dalla Florida al Labrador fosse tutta terraferma. Come, esclama l'Harrisse, dopo il viaggio del '98 che aveva seguito la costa dal Labrador alle Caroline, dopo tanti altri viaggi spagnuoli che avevano esplorato la zona dalle Caroline al delta del Mississippi, come può Sebastiano restare incerto su cosa ch'egli, meno di ogni altro contemporaneo, poteva ignorare? Nessun dubbio che solo un qualche motivo interessato, che a noi non appare ma che esiste tuttavia, potè spingere Sebastiano a dare una risposta così disforme da quella che ci si sarebbe aspettata da lui. — A me sembra però, se devo dire la mia opinione, che anche qui l'Harrisse accusi troppo leggermente il grande navigatore. Prima di tutto, Sebastiano Caboto non arrivò forse mai, checchè ne dica l'Harrisse, fino alle Caroline; in secondo luogo, è vero che già dal 1525 si poteva dire acquisita, per quanto vagamente, la nozione della continuità della costa americana dal Labrador alla Florida, ma questo non toglie che il Caboto, essendo inesplorata ancora in gran parte quella grandissima apertura di mare del Golfo di San Lorenzo, che ancora poteva far credere veramente a una soluzione di continuità della costa continentale, potesse ancora dubitare onestamente della continuità della terraferma americana. O non scriveva ancora, quasi vent'anni più tardi, il dottissimo Ramusio, che della Nuova Francia [Canada] « non siamo chiari s'ella sia congiunta con la terra ferma della provincia della Florida et della Nuova Spagna, ovvero s'ella sia divisa tutta in isole, et se per quella parte si possa andare al Catajo »?

(2) Confr. HARRISSE: *J. et S. Cabot*, pp. 113-115; *The discovery of N. A.*, p. 47; TARDUCCI: *Di G. e S. Caboto*, pp. 131-149.

importanza riportare qui integralmente: « Also the valor of Englishmen » così il Frobisher « did first of all discover and finde out all that part of America, whiche nowē is called Bacallaos, for Sebastian Cabot, an Englishman borne in Bristow, was by commandment of King Henry the seaventh in anno 1508 furnished with shipping munition and men, and sailed along all that tract, pretending to discover the passage to Cabaya, and went alaude in manye places, and brought home sundry of the people and many other things of that countrey, in token of possession being (I say) the first Christiam that ever then sette foote on land » (1).

Questo passo è scritto qualche decina d'anni più tardi dell'anno in cui la spedizione del Caboto sarebbe avvenuta, ma tuttavia non ha nessun carattere che ci autorizzi a dubitare un momento solo della sua veracità. Quindi, benchè esso sia il solo accenno *esplicito* che ci rimanga di una spedizione cabotiana avvenuta nel 1509, noi non possiamo che accogliere come vera la notizia in esso contenuta.

Ho detto che il luogo del Frobisher è il solo che parli *esplicitamente* di quella navigazione, indicandone anche la data; ma non mancano i luoghi d'altri autori, e in buon numero, che, con minor precisione di date, ma con particolari anche più notevoli, vengono a confermare la spedizione di quell'anno. E questi luoghi sono precisamente quelli che per il Tarducci provano ad evidenza l'esistenza della favolosa spedizione del 1516. La dimostrazione che io tenterò di dare qui della inconfutabile esistenza del viaggio del 1508-9 dovrà quindi riuscire nel tempo stesso a provare che il viaggio del 1516 non deve essere più oltre ritenuto vero dalla critica.

Il passo sul quale il Biddle, l'Harris (*J. et S. Cabot*) e il Tarducci (2) fondano tutto quanto il loro castello, è tratto dal notissimo libro dell'Eden: ed io voglio riportarlo qui, perchè la sua importanza è, nel caso nostro, veramente decisiva. Ricorda l'Eden, lamentando l'abbandono in cui erano lasciati al tempo suo i viaggi di scoperta, ricorda il tempo, « as our soveraigne Lord of noble memorie, King Henry the Eight, about the same yere of his raygne, furnished and sent forth certen shippes under the governance of Sebastian Cabot and one sir Thomas Perte, whose faynt heart was the cause that viage toke none effect ». Ora, per il Tarducci, *the same (yere of his raygne)* non può riferirsi

(1) Confr. FROBISHER'S *Voyages* (*Hakluyt Society's reprints*, vol. III), p. 41.

(2) L'HARRISSE nella *Discovery*, ragionando meglio, mostra di credere, giustamente, che a uno di questi due viaggi non si debba prestar fede; ma non sa dire per nulla se la data da rifiutare sia quella del 1508-9 o quella del 1516.

che all' *eight* che vien prima: quindi, l'ottavo anno del regno di Enrico correndo dal 22 aprile del 1516 al 21 aprile del 1517, il viaggio di Sebastiano Caboto deve cadere appunto nel 1516. — Ma come intendereste voi, lettori italiani (la diversità della lingua non cambia affatto i termini della questione), un periodo come questo, esempligrizia: « Leone XIII, nello stesso anno del suo pontificato, celebrò, ecc. ecc. »? Certo, nessuno di voi, lettori, penserebbe al tredicesimo anno del pontificato, ma tutti, pur trovando assai poco felice l'espressione usata, penserebbero all'anno stesso in cui Leone XIII fu inalzato al papato. Non diverso è il caso nostro (la diversità della lingua, ripeto, non importa affatto a questo luogo): « the same yere of his raygne » significa « l'anno stesso della sua assunzione al trono »: l'unica interpretazione verosimile quindi del passo dell'Eden è quella, che la spedizione del Caboto fosse compiuta nel medesimo anno in cui Enrico VIII cinse la corona d'Inghilterra, cioè nel 1509. Che se qualcuno opponesse che, data l'espressione poco felice usata dall'Eden, tanto vale l'interpretazione dei critici precedenti quanto la mia, io non esiterei a rispondere che tutte le testimonianze stanno a confermare il mio modo di vedere.

E prima fra tutte quella, citata più sopra, del Frobisher: il 1508, che è la data messa innanzi da lui nel passo sopra riferito, concorda benissimo, sebbene non coincida a puntino, col 1509 proposto dall'Eden. Le due date si conciliano, quando la spedizione si consideri organizzata e forse cominciata nel 1508 per iniziativa di Enrico VII, compiuta nel 1509 regnando il figlio di lui.

Seconda (seguo lo stesso ordine del Tarducci) viene la testimonianza di Robert Thorne, il quale in due luoghi diversi sembra accennare (la cosa è tutt'altro che certa) alla spedizione della quale andiam discutendo, con circostanze non dissimili da quelle notate dall'Eden, ma *senza citare nessuna data*. Le sue parole, se non confermano, non contraddicono neppure menomamente la nostra interpretazione, appunto perchè della data della spedizione il Thorne non fa parola.

Terza viene la testimonianza di Gilbert Humphrey, la quale in certe circostanze di fatto fondamentali concorda a puntino con quella del Thorne e, assai più di questa, s'accorda con quella dell'Eden. Ma anch'essa, come non conferma, così non contraddice all'interpretazione da me proposta, perchè della data non v'è il benchè minimo accenno.

Quarto viene il Ramusio, il quale, scrivendo quasi contemporaneamente a Riccardo Eden, accenna a una spedizione cabotiana, identica per le circostanze di fatto a quella cui si riferisce l'Humphrey, ma per

di più, riferendosi (si noti) a una lettera di Sebastiano stesso, dice compiuto il viaggio « a spese del re Henrico VII d'Inghilterra ». Questa testimonianza del dottissimo veneziano rinforza assai bene, non è chi nol veda, l'interpretazione nostra.

Quinto è il Guascoigne, il quale, narrando, vent'anni più tardi, i viaggi alle terre più settentrionali d'America, e attingendo per questa sua narrazione non meno alle cognizioni sue personali che a quelle dell' Humphrey amico suo, narra con circostanze identiche a quelle del Ramusio e dell' Humphrey il viaggio a nord-ovest compiuto da Sebastiano Caboto « who was sent to make this discovery by King Henry VII ». E questa testimonianza del Guascoigne concorda una volta di più, per la data, coll'opinione nostra.

Finalmente Riccardo Willes, continuatore dell'Eden, scrive ancora, circa alla stessa epoca che il Guascoigne, che Sebastiano Caboto era stato mandato a compiere quella stessa spedizione a Nord-ovest « by King Henry VII ».

E colla testimonianza del Willes mi arresto. Se alcuno dei passi citati non parla nè pro nè contro l'affermazione mia, gli altri, e i più importanti fondati (si noti) su carte e su lettere di Sebastiano, confermano a puntino che la spedizione fu organizzata o cominciata nel 1508 sotto Enrico VII, compiuta nel 1509 regnando Enrico VIII. Lasciamo dunque, una volta per tutte, la bizzarra interpretazione che fu data sinora del passo di Riccardo Eden e la non menò bizzarra ipotesi colla quale il Tarducci tenta di spiegare il frequente ricorrere del nome di Enrico VII nelle testimonianze degli storici; e concludiamo una volta per tutte che la terza spedizione cabotiana nei mari d'America fu compiuta nel 1508-9, e che quella del 1516 in favore della quale (distrutta la testimonianza dell'Eden) non esiste *una prova sola*, non è che una fantasia della critica.

Veniamo ora alle circostanze di fatto accennate dalle varie testimonianze citate. Ci si affaccia subito una questione pregiudiziale, messa innanzi dal Kohl e sostenuta dall'Harrisse nel *Jean et Sébastien Cabot*; cioè che l'espressione dell'Eden che la pusillanimità del Perth « was the cause that that viage *toke none effect* », significhi avere codesta pusillanimità impedito ai navigli « non seulement d'atteindre le but proposé, mais même d'appareiller ». Ora a codesta questione pregiudiziale basta rispondere col passo del Frobisher, che mostra aver il viaggio veramente avuto luogo, poichè Sebastiano Caboto « went alande in manye places, and brought home sundry of the people and many other things of that countrey ». Il viaggio ebbe dunque luogo veramente: e la resi-

stenza di Tomaso Perth, che è senza dubbio tutt'una cosa con « l'ammutinamento del Mastro e dell'equipaggio » dell'Humphrey e del Guascoigne, con « la malignità del padrone et de' marinai sollevati » del Ramusio (1), dovette manifestarsi ed imporsi soltanto quando l'immenso spazio di mare frapposto fra la patria lontana e le alte latitudini raggiunte fece pauroso il mastro e i marinai del seguire più oltre l'ardimentoso pilota.

A quali mari dunque e a quali spiagge si volse la navigazione di Sebastiano Caboto e di Tomaso Perth? Il Tarducci o, diciamo meglio, il Biddle, che qui il Tarducci segue assai da vicino, non si trova di fronte a tale questione in condizioni diverse dalle nostre: poichè, tolta la diversità della data, le testimonianze restano le stesse, quella dell'Eden cioè, quella del Thorne (2), quella dell'Humphrey, quella del Ramusio, quella del Guascoigne, quella del Willes, e, per noi, quella pure di Martino Frobisher. L'Eden accenna solo ai grandi risultati che la spedizione avrebbe avuto, se la pusillanimità del Perth non avesse obbligato il Caboto al ritorno. Il Ramusio, traendo da una lettera di Sebastiano stesso, dà con parole poco dissimili gli stessi particolari che con maggior precisione troviamo più tardi nell'Humphrey. L'Humphrey, attingendo alle leggende di una Carta del Caboto conservata a Whitehall, narra che il Veneziano navigò molto lontano a Nord-ovest (*very farre westward with a quarter of the North*), lungo il Nord della terra del Labrador, l'11 di giugno, fino a raggiungere il 67 e mezzo di latitudine, e che, avendo quivi trovato ancora aperto il mare, avrebbe seguitato fino al Catai, se l'equipaggio e il mastro non

(1) Come abbiain fatto notare più su, tutte queste testimonianze, che nelle circostanze di fatto sono concordi, tacciono del tempo o dicono solo che la spedizione fu al tempo di Enrico VII. Confesso che mi balenò alla mente che esse, invece che alla Spedizione del 1508-9, si potessero riferire alla spedizione del 1498 che mirò pur essa al N. e fu ricacciata indietro dai ghiacci; ma la circostanza dell'ammutinamento de' marinai che concorda con quello che l'Eden dice del Perth, e l'altra circostanza dell'aver trovato il mare eccezionalmente libero di ghiacci, mentre nel 1498 era accaduto tutt'altro, non mi hanno fatto esitare a considerare tutte le testimonianze surriferite come riferibili alla navigazione del 1508-9.

(2) Della testimonianza del Thorne non è il caso però di tener conto, perchè egli parla bensì di una spedizione che scoperse nuove terre e fu troncata dalla disubbedienza de' marinai, ma nomina come capi Ugo Eliot e Nicolò Thorne e tace affatto del Caboto e del Perth; le sue parole quindi potrebbero riferirsi piuttosto al poco noto viaggio del 1503, pel quale furono date lettere patenti a un Aschurst, a un Gonzales, a un Fernandez, e a Ugo Eliot. (Confr. HARRISSE: *The Discovery of N. A.*, p. 46).

si fossero ammutinati. Il Guascoigne copia dall' Humphrey o piuttosto dalla stessa Carta cabotiana, che egli pure cita; i dati di fatto sono identici a quelli dell' Humphrey, se non che il Guascoigne aggiunge che la navigazione fu *per uno stretto di mare* verso il Catai. Il Willes finalmente, traendo le sue notizie da una Carta cabotiana posseduta dal conte di Bedford, precisa ancor più, e afferma che Sebastiano Caboto entrò personalmente nello stretto di Nord-ovest, stretto che, secondo la Carta stessa di Sebastiano, ha la sua bocca orientale a 318 circa di longitudine E. del Ferro, e tra 61 e 64 di latitudine N., e si estende con larghezza uniforme circa dieci gradi ad occidente, dove s'apre verso Sud più e più.

Non solo dunque il viaggio del 1508-9 fu realmente compiuto, ma esso segnò il primo passo su quella gloriosa via del passaggio del Nord-ovest, che solo il secolo nostro, dopo tanto sacrificio di generosi, doveva vedere intieramente svelata: Sebastiano Caboto entrò per primo nell'ardua via, quasi settant'anni prima del viaggio di Frobisher, cent'anni prima di quello dell' Hudson, che allo stretto scoperto dal Caboto immeritamente lasciò il proprio nome.

Tutto questo, che già il Biddle e il Tarducci avevano, con deduzioni assai discutibili per la discordanza delle date, supposto (1), appare ormai acquisito stabilmente alla critica; la quale può solo rimanere incerta ancora sul limite estremo raggiunto nell'ardita navigazione. Certo Sebastiano Caboto penetrò nello Stretto di Hudson, che è indicato con rara evidenza dalla descrizione del Willes (2); certo conobbe anche l'allargarsi verso S. della Baja di Hudson, che pure ritrasse nella Carta del conte di Bedford; ma deve anche ritenere la critica, secondo le conclusioni del Biddle e del Tarducci, che il grande navigatore penetrasse più in là ancora fino nel cuore del Canale di Fox? È vero che tutte le fonti danno il 67 e mezzo come estrema latitudine raggiunta, e il parallelo 67° 30' taglia appunto nel mezzo la Terra di Baffin, il Canale di Fox e la Penisola di Melville; è vero che l'Ortelius nel 1570, attingendo senza dubbio alle mappe inglesi del Caboto, segna nel suo atlante

(1) Faccio qui ammenda dei dubbi che altrove (*Archivio Storico Italiano*, fascicolo 1° del 1893, p. 190) mi accadde di esprimere intorno alle conclusioni del TARDUCCI sulle regioni esplorate dal Caboto in questo viaggio: tolta la difficoltà della data, le conclusioni dall' egregio critico così validamente sostenute, divengono pienamente accettabili.

(2) La latitudine di 61°, data dal Willes, corrisponde perfettamente; la longitudine di 318° erra di sei gradi (*corr.* 312°, e non 342° come fa il Tarducci), ma è errore che non muta in nulla le deduzioni della critica.

anche il canale di Fox (1); ma io credo tuttavia che solo l'ingresso del canale sia stato raggiunto da Sebastiano, e che l'altro tratto fino a 67° 30' egli lo abbia notato sulle sue Carte per averlo intravvisto, piuttosto che per averlo seguito. Mi induce a questa opinione la difficoltà dell'ammettere che un naviglio come quello che poteva aver seco il Caboto, partito probabilmente dall'Inghilterra non prima dell'aprile, potesse trovarsi soli due mesi dopo (11 giugno) a mezzo del Canale di Fox. Comunque, valga o non valga questa obiezione (la partenza potrebbe essere avvenuta anche prima dell'aprile, e le condizioni certo eccezionalmente favorevoli di quell'estate artica potrebbero aver agevolato di assai il cammino della nave), valga o non valga l'obiezione, possiamo concludere che Sebastiano Caboto nel 1509 esplorò tutto il Canale di Hudson, riconobbe la Baja di Hudson, e penetrò fin entro il Canale di Fox.

E non è piccolo merito questo che la critica può oggi rivendicare a Sebastiano Caboto, dopo che le opere magistrali dell'Harrisse e del Kretschmer hanno avuto il torto di lasciare così completamente da parte questa sua gloria; e la dimostrazione che l'Harrisse ha tentato di fare della nullità scientifica del grande navigatore diventa sempre più una ben debole cosa, di fronte alla verità incontestabile dell'ardito tentativo di quest'uomo che legò il suo nome alla storia delle due titaniche lotte vinte dall'audacia umana contro le gelate barriere del Nord-ovest e del Nord-est.

CONCLUSIONE.

I viaggi cabotiani nell'Atlantico Settentrionale sono dunque: quello del 1497 (Labrador e costa orientale di Terranuova), quello del 1498 (Labrador dal Capo Chudleigh a Belle Isle, costa Sud di Terranuova o costa continentale da Belle Isle a Sud fino a un limite mal determinato), e quello del 1509 (Labrador settentrionale, Stretto di Hudson, Canale di Fox): compiuti, i due primi da Giovanni e da Sebastiano, il secondo da Sebastiano solo.

(1) E la famosa copia parigina del planisfero cabotiano del '44, come non sa nulla delle scoperte cabotiane del 1497 e del 1498, così non sa nulla neppure di queste! Una volta di più codesta Carta parigina, che non dà nulla di tutto quello che pur era così bene e chiaramente tracciato nelle Carte cabotiane di Whitehall e di Cheynies, dev'essere o una copia informe o una falsificazione.